

Intervento di Bob MERCURIO

La visione globale della ricerca eseguita dalle varie discipline coinvolte in studi sulle neuroscienze offerta dal dott. Hogenson è davvero affascinante e molto interessante. Sarebbe altrettanto interessante aggiungere riflessioni sugli studi in corso sul rapporto fra la musica e le neuroscienze – studi che hanno dato vita ad un campo di ricerca chiamato “neuromusic”. Molti anni fa, Suzuki, senza sapere nulla dei neuroni a specchio, elaborò un sistema per dare ai ragazzi una domestichezza con uno strumento musicale senza leggere le note né capire alcunché della teoria della musica. I giovani studenti di musica dovevano semplicemente imitare un maestro e così imparare a suonare uno strumento tramite una tecnica mimetica, senza nessuna elaborazione cognitiva. La fase teorica era prevista in un secondo tempo, quando lo studente era già in grado di suonare il suo strumento e di amare la musica.

Il dott. Hogenson ha citato il saggio di Jung intitolato “Riflessioni teoriche sull’essenza della psiche” e come lui, anch’io considero questo contributo uno dei più importanti mai stilati da Jung. Come sappiamo, in questo saggio Jung, per spiegare, o meglio, descrivere il rapporto fra istinto e archetipo, propone il modello dello spettro della luce. All’estremità infrarossa dello spettro, Jung colloca l’istinto, le pulsioni, la nostra biologia, il corpo, la materia; mentre all’estremità ultravioletta egli posiziona l’immagine, gli archetipi, lo spirito, il senso delle cose. Naturalmente l’attivazione degli istinti come funzionamento biologico avviene all’estremità infrarossa; ciò che succede all’estremità ultravioletta riveste, per noi analisti, una grandissima importanza – qui emerge la questione del senso e del significato degli istinti. Queste due dinamiche – quella biologica e quella spirituale – vanno insieme “a braccetto” per così dire, e per Jung non avrebbe senso cercare di attribuire un primato a uno di questi due movimenti. Per Jung, l’archetipo gioca un ruolo importante nel funzionamento dell’istinto stesso – l’archetipo è, come sostiene il dott. Hogenson, un “action pattern”. Un archetipo attivato crea intorno a se tutta una situazione che ci coinvolge a tutti i livelli. Non possiamo pensare quindi che il senso sia secondario al funzionamento biologico – sembra, secondo Jung, che il senso che si manifesta in un archetipo sia in grado di attivare e indirizzare l’istinto stesso.

Dobbiamo inoltre provare ad immaginare una dimensione in cui il rosso dell’istinto e il blu dello spirito si mischiano per produrre la sfera intermedia del viola. Entriamo qui nella sfera dello psicosomatico nel senso più profondo del termine; le due dimensioni (istinto e archetipo) non possono più essere inquadrati secondo le categorie di causa e effetto. Ci vuole piuttosto un approccio sincronistico che ci permette di avvicinare il mistero di ciò che Jung amava chiamare l’*unus mundus*. Molte persone tendono a vedere la genetica come l’altra faccia degli archetipi; analogamente le neuroscienze possono essere viste come l’altra faccia di ciò che potremmo considerare più propriamente, lo psichico.

Nel suo libro sui miti di creazione, Marie-Louise von Franz fa un uso assai interessante del modello dello spettro della luce. L’autrice interpreta i due motivi mitologici di “creazione da sopra” e “creazione da sotto” secondo l’ultravioletto e l’infrarosso rispettivamente. La creazione da sopra corrisponderebbe a quei momenti in cui una spinta creativa ci arriva direttamente da un’ispirazione, un’intuizione o un sogno. La creazione da sotto, d’altra parte, corrisponderebbe a quei momenti in cui la spinta creativa ci arriva tramite una sensazione corporea o un’esperienza concreta. Probabilmente c’è una componente tipologica in questa visione della spinta creativa: una persona con la sensazione come funzione inferiore sarà senz’altro suscettibile a stimoli che arrivano dalla sfera del corpo e della materia, mentre un individuo con l’intuizione come funzione inferiore, verrà più facilmente toccato intimamente da stimoli di tipo immaginale o “spirituale”. I meccanismi innescati dai neuroni a specchio, si attivano senza nessuna operazione cognitiva (un punto su cui gli studiosi di questa materia insistono); ma forse dovremmo ipotizzare l’assenza soltanto di un’operazione cognitiva *cosciente e quindi riconoscibile come tale*, senza escludere che ci sia “un sapere inconscio” (simile a ciò che Jung chiamava “il sapere assoluto dell’inconscio”) che anima persino i processi più lontani dalla possibilità di una riflessione soggettiva. Tornerò a questa ipotesi più avanti quando tratterò l’immagine dell’*Agathodaimon*.

Sembra che ci sia, a livello individuale e a livello collettivo, una spinta verso una visione unitaria della realtà. Noi, come analisti, partiamo dall’estremità ultravioletta – diamo peso ai sogni, alle immagini di un paziente, ma spessissimo arriviamo a dover prendere in considerazione una dimensione psicosomatica. Scienziati come quelli che si occupano della fisica quantistica per esempio, partono dall’estremità infrarossa, da un esperimento, ma prima o poi si accorgono che per leggere e valutare l’esito di un esperimento, devono prendere in considerazione la psicologia di chi ha impostato e osservato l’esperimento stesso. Come ci aveva insegnato Jung, le due estremità si avvicinano e si manifestano una per mezzo dell’altra, reciprocamente.

Il prof. Gallese, nel suo interessantissimo saggio sui neuroni a specchio, dedica uno spazio considerevole alla questione di *empatia*. Gallese parla di ciò che egli chiama “simulazioni incarnate” – l’esperienza di una cosa che risuona in me e che, tramite un processo mimetico, può essere acquisito e integrato (senza, come abbiamo già detto, nessuna operazione cognitiva). Da un punto di vista puramente psicologico e archetipico, l’empatia poggia su ciò che Jung chiamava “l’identità arcaica”: l’immagine archetipica dietro l’empatia è senz’altro quella dell’*Anthropos*. Questa immagine, universale, transpersonale, archetipica, è la manifestazione dell’esperienza archetipica della nostra comune, condivisa umanità. Le varie immagini di “uomini cosmici” o di figure di *Anthropos* includono elementi della natura minerale, animale e vegetale oltre a riferimenti alla divinità dello stesso uomo cosmico. In una visione del genere, una visione che comprende la dimensione dell’*unus mundus*, l’empatia fra esseri umani, fra esseri umani e natura e materia, e persino fra elementi naturali e materiali (la *simpatia* fra metalli, per esempio) trova una sua base immaginale.

Esiste una finalità, una progettualità inconscia dietro tutto quello che può essere osservato a livello neurologico? Le ricerche più recenti sembrano darci la possibilità di dire di no, di liberarci da una visione teleologica obsoleta. Ma l’idea del destino e immagini relative al fato sono universali e quindi, dal punto di vista psicologico, oltre a meritare una riflessione, richiedono un’attenta considerazione da parte nostra. Queste realtà archetipiche sembrano rivelare una necessità largamente sentita – la necessità di vivere in un modo che ha senso per l’individuo e che sembra condurre verso un fine. “Questo non dimostra nulla” come era solito affermare Jung, “è così, e un fatto e basta.” Il nostro lavoro sui sogni conferma questa osservazione – una voce interiore rivela il senso di ciò che viviamo, e soggettivamente sappiamo che viviamo meglio quando cerchiamo di essere in sintonia con questo senso.

Forse il rapporto complementare fra istinto e archetipo può essere illustrato con l’immagine dell’*Agathodaimon* – il serpente il cui corpo è attorcigliato nel buio, mentre la testa riesce ad emergere, illuminarsi illuminando la parte oscura del proprio essere. La parte inferiore del serpente corrisponde al funzionamento biologico con tutti i meccanismi e tutte le regole e mete di gratificazione connesse ad esso. Tutto questo può essere illuminato, per esempio tramite studi neurologici, dall’esterno. La testa illuminata e illuminante del serpente corrisponde al momento in cui, tramite

sogni, immagini e intuizioni, *i processi stessi (biologici, neurologici) rivelano il loro senso*. Un senso latente emerge e diventa esplicito; come analisti, il nostro posto è là, in attesa che questo momento arrivi, che ciò che era oscuro si illumini per dare senso e direzione alla vita.